

## **Palermo, accusa di associazione mafiosa per una banda di immigrati bengalesi**

**PALERMO.** Sono bengalesi ma si comportano come se appartenessero a Cosa Nostra, a una Cosa Nostra tutta loro, però, che con quella locale c'entra ben poco. Una banda di extracomunitari si è guadagnata sul campo i "gradi" di associazione per delinquere di stampo mafioso: è questa l'imputazione formalmente contestata a sedici presunti appartenenti al «sodalizio criminale» formato da cittadini del Bangladesh, arrestati nel novembre scorso con l'accusa di associazione «semplice». Un'accusa trasformata adesso, grazie all'interpretazione degli atti, data dal gip Vincenzina Massa, in associazione mafiosa. È stato il gip, infatti, a far riqualificare il reato, tenendo conto dei comportamenti - precedenti e successivi agli arresti - della banda, dedita alle estorsioni nei confronti dei connazionali.

I sistemi usati (tra cui una serie di intimidazioni ai testimoni) ricordano da vicino quelli degli affiliati di Cosa Nostra: tra minacce, auto bruciate, irruzioni in casa e intimidazioni di vario tipo, i bengalesi si sono trasformati in una sorta di mafia parallela. Un'organizzazione che lascia in pace coloro che non appartengono alla folta comunità (3.600 persone solo a Palermo) proveniente dal Bangladesh. L'accusa, adesso formalmente contestata dai pm, il procuratore aggiunto Guido Lo Forte e il sostituto Caterina Malagoli, sarà vagliata dal giudice Roberto Binenti: l'udienza preliminare si terrà il mese prossimo.

Secondo la ricostruzione dei magistrati e dei carabinieri, il gruppo avrebbe incassato il «pizzo», imponendo ai connazionali una «tassa»variabile: 100 euro al mese, oppure 1000 per un anno in un'unica soluzione. Tutti avrebbero dovuto sottoporsi a questa ferrea regola, perfino i lavavetri ai semafori: chi osava opporsi, prima subiva minacce di morte, poi botte e sevizie.

Nell'inchiesta è finito anche un interprete, accusato di aver barato e minacciato i connazionali. Ma non solo: nel marzo scorso, quando si tenne l'incidente probatorio di fronte al gip Massa, alcuni testi apparvero reticenti o intimiditi. Bastò scavare un po', ai carabinieri, per scoprire che, poco prima delle deposizioni, parecchi di loro erano stati avvicinati o minacciati o avevano subito danneggiamenti.

Il gip Massa è lo stesso giudice che non ha voluto archiviare, per due volte, il caso della mancata perquisizione della villa-covo di Totò Riina. Il dubbio che resta è la posizione della mafia «vera»; i boss non sapevano o avevano dato un lasciapassare, un «permesso»? Secondo l'accusa, il capo della banda è l'ex titolare di una polleria di corso Vittorio Emanuele, Iahan Shah, 43 anni, chiamato il «grande fratello», ex presidente della comunità bengalese in città. Gli imputati si sono finora difesi affermando di essere vittime di un complotto «politico» da parte dei connazionali, che li accuserebbero falsamente per colpirli.

**Riccardo Arena**